

Africa libera

(cinquant'anni dopo)

Nel 1960 diciassette paesi ottennero l'indipendenza

Stanca di guerra la vecchia Europa batté in ritirata

PIETRO VERONESE

Il 1960 fu l'anno della grande dismissione dell'Africa. "Dismissione" era una parola a quel tempo sconosciuta, ma proprio di questo si trattò: per l'Europa, l'Africa era diventata un ramo d'impresa non più redditizio; un costo. Si poteva continuare a ottenerne i proventi, a utilizzarne le materie prime, senza più assumerne gli oneri; e si poteva fare in fretta, visto che gli africani rivendicavano a gran voce il diritto di "mettersi in proprio".

Le potenze europee non erano più tali: erano uscite dalla guerra mondiale esangui, dopo una mortale emorragia di vite, risorse e finanze; stavano compiendo con successo la propria ricostruzione, ma erano ormai in grado di badare soltanto a se stesse e a nessun altro. Nel profondo, avevano forse anche perso fiducia nella propria "missione civilizzatrice", dopo un secondo quinquennio passato a sbranarsi l'una con l'altra in un conflitto distruttivo. (Guardate l'Africa, diciamo oggi: mezzo secolo dalle indipendenze, e ancora guerre intestine, massacri, profughi a milioni; ma guardiamo l'Europa del Novecento, il secolo successivo alla gloriosa formazione dei suoi ultimi Stati-nazione: due guerre mondiali, la Shoah, morti a milioni).

E così, nemmeno mezzo secolo dopo la Conferenza di Berlino, in cui le potenze europee si erano divise il continente, era giunto adesso il momento di fare l'opposto, e venir via da quei possedimenti per i quali ci si era, pochi decenni prima, tanto accapigliati. A Berlino, nel 1885, ospiti del cancelliere tedesco Otto von Bismarck, gli Stati d'Europa si erano spartiti l'Africa. Concedendo in proprietà personale al re del Belgio Leopoldo II la più grande tenuta che si fosse mai vista, due milioni di chilometri quadrati, l'intero bacino del fiume Congo, e ritagliando per sé altre ghiotte porzio-

ni del "continente nero". Gli agenti commerciali del buon re dei belgi presero allora alacremente a tagliare le mani ai congolesi che non rispettavano le quote di produzione della gomma, ma questa è un'altra storia. Fatto sta che settantacinque anni dopo lo *scramble for Africa*, la grande corsa ai possedimenti coloniali africani, come una gigantesca onda di marea che se ne va l'Europa si ritirasse. Chiuse baracca e se ne andò.

La Seconda guerra mondiale aveva dimostrato la rinnovata importanza dell'Africa e reso gli africani consapevoli della propria ricchezza. Il loro ferro, il rame, lo stagno avevano nutrito l'industria bellica europea; l'uranio delle bombe atomiche sganciate su Hiroshima e Nagasaki veniva da quel sottosuolo; come già nella Grande guerra del 1914-18, avevano fornito carne da cannone a tutti i teatri di combattimento; ed avevano offerto una retrovia salvifica agli Stati invasi, come il piccolo Belgio inghiottito da Hitler e sopravvissuto nell'esilio congolese. Ma ormai era l'America a governare il mondo, e all'Europa che aveva salvato dalla barbarie imponeva di rispettare i "diritti sovrani" e l'"autogoverno" dei popoli soggetti. Fu dunque un po' per indebolimento economico e un po' per recalcitrante accettazione dei nuovi, estesi principi di libertà che l'Europa se ne andò dall'Africa; ed anche spaventata qui e là dalle rivolte, prima fra



tutte in Kenya quella dei Mau Mau, ribelli assassini che massacravano i coloni britannici e turbavano i sonni della madrepatria.

Furono diciassette i Paesi nei quali, nel 1960, si celebrò, in un clima di travolgente euforia collettiva, una festa dell'indipendenza. Non furono né i primi né gli ultimi, ma il più gran numero, e il 1960 rimane nella memoria collettiva l'"anno dell'indipendenza africana". Alcuni tra i nuovi capi di Stato vagheggiarono il sogno degli "Stati Uniti d'Africa": federarsi, unirsi, parlare ed agire con un solo intento, una sola voce sulla scena del mondo. Ma il risveglio venne presto, la sbornia passò in fretta e il resto della storia è noto. Del tutto impreparata a governarsi da sé, stordita dalla nuova libertà, ubriaca di potere e di smodate risorse subitaneamente disponibili che scintillavano davanti agli occhi di una universale povertà sociale, pessimamente consigliata dai suoi avidi amici europei, l'Africa precipitò. Soltanto poche eccezioni seppero resistere al gorgo della tentazione. Pochi leader onesti, pochi governanti davvero democratici nell'animo loro. Ma per il resto, nel primo trentennio dell'indipendenza furono più di settanta i colpi di Stato su un totale di 53 Paesi. Alla fine del secolo soltanto cinque Stati, tra quanti avevano fondato l'Organizzazione dell'unità africana nel 1963, non avevano subito un rovesciamento violento del potere: Camerun, Costa d'Avorio, Senegal, Tanzania e Tunisia (oggi la Costa d'Avorio è dilaniata dalla guerra civile). Le democrazie si tramutarono in dittature, i generali divennero presidenti e i presidenti divennero predatori; per descrivere i nuovi regimi africani venne coniata la parola "cleptocrazia", cioè il potere dei ladri. La maggioranza degli africani continuò a soffrire e oggi l'Africa è un continente da ricostruire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA